

In una sconosciuta città di Giuda, l'irradiazione della gioia

1. La malattia della banalità.

Questa festa è per mettere in guardia dal contagio della banalità.

La banalità è quella forma pigra del pensare, quella forma miope del guardare, quel gonfiarsi patologico dell'emozione che rivolge uno sguardo così superficiale alla vita di ogni giorno che la trova monotona e noiosa, considera le persone di casa come insignificanti, vive la ripetizione delle attività quotidiane come fossero sempre quelle, ripetitive e logoranti, di fronte all'ordine dell'universo commenta: "Beh?".

La banalità non è nelle persone e nelle cose che stanno sotto gli occhi, ma nello sguardo di chi è stato contagiato dalla malattia.

La malattia della banalità rende irrequieti e induce a cercare sempre qualche cosa d'altro rispetto alle "solite cose", perché solo quello che è strano è interessante. La malattia convince a vivere nel disordine, cambiando il giorno con la notte, la regolarità con l'improvvisazione, la fedeltà con le esperienze precarie: si cerca soddisfazione nell'eccitazione, piuttosto che nell'affetto, nella stranezza piuttosto che nella professionalità, nell'eccesso piuttosto che nella misura.

2. L'invasione della gioia nel villaggio sconosciuto.

La narrazione evangelica della vicenda di Maria rivela la via per guarire dalla malattia della banalità.

Nel villaggio sconosciuto dove stava la casa di Zaccaria, nello scambio di saluti tra le due cugine, irrompe la gioia sorprendente della visita di Dio. Il Signore dimora nel grembo di una ragazza, la gloria di Dio si è tutta concentrata nel bambino che Maria porta in grembo, la mano potente di Dio che salva si fa storia ordinaria di bambini in carne e ossa, di donne incinte, di persone insignificanti di cui Dio si prende cura. La

terra è piena della gloria di Dio e solo lo sguardo miope e il pensiero ottuso cercano altrove qualche cosa di cui rallegrarsi, qualche cosa di interessante.

Come si vince quindi la tentazione della banalità e il contagio di questa malattia?

Il primo passo è lo stupore nello sguardo. Elisabetta si stupisce nel ricevere la visita di Maria e nel constatare l'irrompere della gioia. Maria si stupisce nel ricevere l'annunciazione inaudita. Da lì in avanti lo sguardo limpido si stupisce nel riconoscere lo splendore dell'ordinario, la meraviglia del quotidiano: ecco, mi guardo intorno e vedo che esistono le persone, che esistono con il loro mistero, con i loro pensieri, con il loro amore! Esistono le persone che mi vogliono bene, che si curano di me, che mi salutano ogni giorno con affetto e si preoccupano se non sto bene. Esistono le persone che incontro per le solite strade, nei soliti uffici, al solito mercato: esistono le persone e ciascuna custodisce un riflesso della gloria di Dio, in ciascuna c'è una traccia dell'immagine di Dio! La preghiera del mattino è un esercizio di stupore: ecco, esiste il mondo! Lodate il Signore, cielo e terra, sole e luna, sole e pioggia.

La preghiera della sera è un esercizio di stupore: l'anima mia magnifica il Signore, grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente!

Il secondo passo è professare la speranza. L'opera di Dio non sta alle spalle come un lavoro finito e consegnato, ma sta davanti, come una promessa. *Come a causa di un uomo venne la morte, così a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.* L'evento più inevitabile e più comune a tutti i viventi è la morte. La malattia della banalità riduce la morte al destino inevitabile e irrimediabile: perciò non ne vuole sentire parlare e banalizza la morte all'esito di un videogioco.

L'animo credente sente tutto il dramma della morte e tutta la speranza delle risurrezione: questa mia vita, questo mio corpo sarà rivestito di gloria. Nessuno è insignificante, niente è noioso, nessun gesto quotidiano va a finire nel nulla, perché la morte, l'ultimo nemico, infine sarà vinto e la gloria del risorto farà risplendere la dignità di ogni vita, la bellezza di ogni atto di amore, lo splendore affascinante di ogni servizio, di ogni sentimento, di ogni sapienza.

Il terzo passo è la pratica del gesto quotidiano come risposta alla vocazione con cui Dio ci chiama. Il gesto quotidiano non è l'inerzia ripetitiva, ma la decisione di una libertà che risponde alla chiamata alla santità. Il gesto quotidiano, ogni minimo gesto quotidiano si può vivere come risposta, dialogo di amore, fedeltà a una amicizia: ogni gesto abituale, il lavoro, il viaggio, il riposo, l'incontro, il servizio, il chiedere aiuto, l'offrire aiuto... *grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente!*